I LONGOBARDI

E

LA TOMBA DI GISOLFO

DEL PROF. ARBOIT

SECONDE ED ULTIME RIFLESSIONI

DI

PAOLO D.r DE BIZZARRO.

UDINE;
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE SEITZ.

1874.

I LONGOBARDI

E

LA TOMBA DI GISOLFO

DEL PROF. ARBOIT

SECONDE ED ULTIME RIFLESSIONI

DI

PAOLO D.r DE BIZZARRO.

UDINE;

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE SEITZ.

1874.

pag. 13 *riga* 5 fu da Cesare sconfitto, *leggi* fu da Germanico Cesare sconfitto.

I LONGOBARDI E LA TOMBA DI GISOLFO

DEL PROF. ARBOIT.

Negli ultimi giorni dello scorso mese di maggio fu, all'occasione di uno scavo per scolo d'acque, dissotterrato a Cividale nella piazza Paolo Diacono un sarcofago di pietra d'Istria col coperchio di marmo. Aperto il sarcofago alla presenza di apposita commissione, si rinvennero le spoglie di un guerriero. La lancia, la spada e specialmente i resti dello scudo ed il largo coltello (scramasax) lo chiarirono evidentemente longobardo. Una croce d'oro con otto pietre di poco valore, un anello d'oro di rozza fattura, i resti della tunica di grosso panno bruno intessuto di fili d'oro, un piccolo fermaglio d'oro smaltato lo dimostrano un dignitario.

Fin qui nessun contrasto, e libero il campo alle congetture, che furono molte e diverse; la voce pubblica però, che crede più facilmente ciò che più desidera, si decise addirittura per Gisulfo il primo duca longobardo del Friuli, lasciando tuttavia libero il dubbio ad ognuno.

Ma un'iscrizione che venne alla luce molti giorni dopo sul coperchio, e che in caratteri rozzi bensì, ma perfetta-

mente leggibili, presentava le lettere CISUL, pregiudicò affatto alla questione; imperciocchè convenne o piegar il capo al *fatto compiuto,* oppure se, per la povertà delle armi, il poco valore degli ornamenti, il modo usato nella sepoltura di quel cadavere, si voleva pur ritener dubbiosa l'epoca e l'identità del *Duca Gisulfo,* era necessario rinegare anche l'originalità dell'iscrizione.

Però ad una questione, di cui erasi impadronita la fantasia del popolo, l'interesse pecuniario di alcuni e l'orgoglio cittadino di tutti, era già impossibile di applicare la stregua imparziale e rigida della scienza senza provocare l'indignazione di molti. Ogni parola in contrario era crimine di *lesa Maestà Gisolfiana.*

L'egregio professore Arboit con quella maestria di stile che gli è propria, perchè le muse gli accordarono il dono della facile ed arguta parola, nell'appendice del *Giornale di Udine* del 19 giugno descrisse a meraviglia l'esaltazione che la *grande scoperta* aveva prodotta a Cividale, le donne che muoiono di voglia di aver presto presto un bimbo per imporgli il nome di Gisulfo, le fanciulle che all'amante giurano *eterna fede* sulla tomba del primo Duca del Friuli, gli albergatori che invocano il miracolo dei cinque pani e tre pesci per saziare le turbe, che da ogni parte accorrono alla visita del venerato avello, e via discorrendo.

Ma con quanta grazia il dotto professore seppe descrivere pure nel suo articolo la nera nuvoletta, che già si addensava sulla *grande scoperta,* rappresentata da alcune traccie di matita sui contorni dell'iscrizione, che servirono evidentemente di guida al suo autore, e che non possono derivare da

un *longobardo della prima epoca* per la semplice ragione che al tempo dei Longobardi il *lapis* non si era ancora inventato.

Sembra però che per ragioni *psicologiche,* che io non voglio investigare, i dubbi dell'arguto Bellunese si fossero ben presto dileguati, perchè lo vediamo pochi giorni dopo con altri articoli nel *Giornale di Udine* e con letture popolari, cioè a soli venti soldi per testa, fare il suo meglio soffiando nel gran fuoco col tessere a Cividale, a Udine, a Pordenone il panegirico *del gran Duca Gisolfo,* s'intende del Gisulfo genuino di Paolo Diacono, che è il suo vangelo, colle obbligate esecrazioni per *Romilda*, la quale vendette l'antica *Civitas Austriae* per quel brutto peccato capitale che è la lussuria, senza che all'ingenuo letterato fosse occorso il dubbio, che una donna, la quale doveva esser sulla sessantina ed aver passato ad ogni modo l'età climaterica, perchè aveva figli adulti e figlie da marito, non poteva poi sentir tanto i stimoli amorosi da tradir la patria, i figli e la santa religione, che pur s'opponeva al suo matrimonio col Cacano degli Avari, conciossiachè questi erano pagani e miscredenti di prima riga.

Ma quando parla Paolo Diacono non esiste per il dotto Bellunese più dubbio alcuno, nè conosce egli altra fonte storica sui Longobardi (*Roma locuta est*), e malgrado la serqua di prodigi, malgrado le inconseguenze diverse che potrei rilevare, se troppo lungi non mi conducessero e che ad ogni modo consigliano a pigliar quei racconti *cum grano salis,* egli giura in *Paolo,* in *Gisulfo* ed in *Romilda,* per quella tendenza al meraviglioso, anzi all'inverosimile, che gli è

comune col suo storico e che non è possibile di sradicare in chi abbia una volta, anche per poco, indossata la veste talare.

Dopo tutto ciò il mio timido tentativo di provocare una discussione puramente scientifica colle mie *Riflessioni storico - archeologiche sul sarcofago dissotterrato a Cividale,* pubblicate coi tipi Seitz di Gorizia (1) fu, senza ch' io lo sapessi, ardita impresa, e m'accorsi di aver posto la mano in un vespaio, come quel severo Aristarco del giornale *La Provincia del Friuli* troppo tardi me ne avvertiva; ma giacchè l'egregio professore ne avea già tanto scritto e parlato, e che d'altra parte null'altro che recensioni benevole, oltre il mio merito, apparvero nei giornali più accreditati, io sperava di uscire per questa volta ancora con salva la pelle.

Ma io aveva fatto il conto senza l'infaticabile Arboit, il quale pronto sempre a scrivere *de omnibus rebus et quibus-*

(1) Le mie *Riflessioni sul sarcofago dissotterrato a Cividale,* ecc., furono dettate dal solo desiderio di illustrare alcune particolarità del costume longobardo e specialmente qualcuno fra gli oggetti rinvenuti, che mi sembrò esser stato da altri men rettamente interpretato, ed erano già pronte per la stampa, quando ebbi la prima notizia della inscrizione scoperta.

Benchè il professore Arboit, con quella franchezza che gli è propria lo neghi recisamente, è un fatto che il *Fanfulla* fu il primo a riportare le tre sole lettere E I S, e l'*Esaminatore Friulano,* le sole tre lettere C I S; poi venne la relazione officiosa pubblicata dalla tip. Fanna di Cividale, in cui si pretendeva, che, dopo aver *molificato* coll'acqua *il duro cemento,* del quale era *incrostato* il coperchio dell'avello, comparvero alla luce le cinque lettere *Gisul* in caratteri *della prima epoca longobarda,* ed ora, secondo una relazione della Gazzetta tedesca di Trieste (appendice del 18 agosto) le lettere sarebbero sei, essendo comparsa alla luce anche la F.

dam aliis, non potè resistere alla tentazione di riversare dall'aurea sua penna un bagno freddissimo sul povero mio capo, dimostrando, nel dottissimo e recentissimo suo opuscolo intitolato: *La tomba di Gisolfo ed il dottor de Bizzarro,* che Gisulfo era invece *Gisolfo* e che io era uno stivale, anzi peggio, *un avvocato che ha contrafatta, ripudiata, falsata con ardita franchezza la verità.* Scusate se è poco!

Qualche espressione del *Giornale di Udine* mi farebbe credere che l'egregio professore scrivesse per commissione; ma allora, perchè non affidare piuttosto l'incarico ad un archeologo, che io non chiedeva di meglio, che di essere confutato con argomenti della scienza; anzi, se qualche *maestro di color che sanno,* sia d'Italia sia d'oltremonte, avesse detto semplicemente: Questi è *Gisulfo* e questi sono caratteri *longobardi della prima epoca,* io avrei piegato riverente il capo, e nude le piante, colla corda al collo, sarei sempre ancora disposto ad ir devoto e ravveduto pellegrino

Avendo però dall'ispezione oculare, nel giorno 19 giugno, ricevuta l'impressione, che quei caratteri rassomiglino piuttosto a scrittura volgare *dell'ultima metà del secolo* XIX, non potei tralasciar di occuparmene nel solo interesse, anzi per il diritto che ha la scienza alla preservazione dei monumenti antichi.

Se mi fossi ingannato nelle mie congetture sull'età dell'inscrizione, e sarei ancora pronto di riconoscerlo, resterebbe sempre vero, che a Cividale sono frequenti i miracoli anche ai giorni nostri, come lo erano al tempo di Paolo Diacono. — Il cemento durissimo che si *molifica* col solo uso dell'acqua, il *lapis*, che applicato sulla carta, lascia invece le impressioni sul sottoposto marmo, i dotti che per rilevar lettere, che ogni scolaro avrebbe lette francamente, hanno bisogno della carta bagnata, i solchi perfettamente candidi, formanti l'inscrizione, che si pretende antica, mentre tutto il contorno è annerito dal tempo, come il resto del coperchio di marmo, sono davvero fenomeni straordinari per questi tempi di profano scetticismo.

al *gran sepolcro,* chiedendo scusa del mio errore e rinovando in più modesto stato l'esempio di Enrico IV a Canossa.

Ma il trovarsi sempre di fronte l'Arboit ed i suoi eterni commenti del capo 38, libro IV, di Paolo Diacono, per quanto graziosamente variati, è come il *tojours perdrix* dei Francesi, ed ognuno mi vorrà concedere, che anche le pernici, per quanto sieno pregevoli, finiscono col ripugnare allo stomaco, e che un eterno duetto fra me e l'Arboit diverrebbe certo noioso, — che anzi temo molti ne abbiano a quest'ora già piene le tasche.

Però, affinchè non si creda che fra me ed il dotto professore, che si dice mio amico, si rinovi il caso di Edgardo ed Enrico nella Lucia del Donizetti, i quali, dopo essersi detta roba da chiodi, vanno insieme tranquillamente a cena, sappia ognuno che io mi credo invece nella situazione di quel satiro, il quale, incontrata amicizia con un uomo della città, lo vide che soffiava sulla minestra, e richiestolo del perchè soffiasse, gli fu risposto, per raffreddarla; poi di nuovo vedutolo soffiare sulle mani e chiesta la cagione di quell'atto, ebbe la risposta, che lo faceva per scaldarle; ed il satiro, che della moderna politica non s'intendeva punto, presa paura dell'uomo *che soffiava il freddo ed il caldo dal buco medesimo,* ritornò alle sue montagne.

Io pure mi dichiaro incapace d'intendermi con chi col gelo della satira sfiorò l'avello di Gisulfo per riscaldarlo poi tosto col caldo soffio delle sue letture popolari a venti soldi, e senza intenzione offensiva, ma per coscienza di mia ineguaglianza, declino pure di accettare la lotta sul campo che egli

si scelse, cioè il campo dell'omilia e della dialettica, le quali, se anche fossero meno elegantemente trattate, non mancherebbero di persuadere chi ha fede in *Gisolfo* e desidera esser persuaso, mentre io non posso parlare che alla fredda ragione dei pochi, che si fa strada assai lentamente a traverso dei secoli, la cui storia è piena di feroci passioni, di profonda ignoranza e di crasse superstizioni.

Le condizioni fra noi non sarebbero uguali, come non sono uguali le armi, nè il pubblico che ci ascolta; e se il suo scritto sarà apprezzato da giovani romantici e dalle donne inamorate, a me basta che queste *seconde ed ultime riflessioni* trovino favore in chi ama la patria storia per sè stessa e non pel lucro che si può cavarne, in chi desidera sinceramente che sia fatto un poco di luce su quell'epoca sì mal. schiarita che tratta dei

Longobardi.

Dal mio asserto, chè *scarse sono le notizie scritte e più ancora i monumenti figurali* che trattano dei Longobardi, l'egregio Bellunese si lasciò forse indurre nell'errore, che avessi vuotato tutto il sacco della mia povera scienza nell'altro opuscolo, e mi fece decisamente troppo onore supponendo, che nè io nè altri saranno per annoiarlo con nuovi argomenti, e ch'egli col solo suo romanzo di *Gisolfo e Romilda*, senza compulsare almeno un poco meglio Paolo Diacono, ne avrà abbastanza per incantare il colto e l'inclita in *saecula saeculorum.*

Ma noi, oscuri topi delle biblioteche e dei musei, abbia-

mo ben altre batterie ancora ed altre corde sul nostro arco, cui l'illustre letterato sembra non aver attribuito alcun peso, ma che a nessuno, il quale scrive di storia, archeologia e numismatica insieme, è permesso d'ignorare.

Il mio dotto avversario mi rimprovera di aver dalle vesti, dalle armi e dagli ornamenti rinvenuti nel sarcofago tratto *il solito argomento d'induzione degli avvocati*, ma il derivare da fatti certi argomenti e conclusioni a schiarimento di fatti dubbi od ignoti è appunto proprietà del moderno sistema d'induzione o piuttosto deduzione, al quale, da *Francesco Bacone di Verulamio* in poi, dobbiamo tutti i progressi delle scienze, mentre coll'opposto metodo, seguito dal mio dotto oppositore, cioè coll'ardita asserzione di fatti meramente supposti e non avverati, si arriva a conclusioni false ed assurde o tutt'al più a quell'ammasso di vane ciancie, di cui la filosofia scolastica ha per tanti secoli pasciuto il mondo scientifico e letterario.

Ecco, per esmpio, che l'insigne letterato a proposito della moneta di Tiberio rinvenuta nel sarcofago (che, secondo le relazioni cividalesi porta nell'avverso il busto e l'inscrizione: TI · CAESAR · DIVI · AVG · F · AVGVSTVS ed ha sul rovescio una figura femminile assisa), mi dà, con gentile circonlocuzione, dell'ignorante nelle precise parole: "Anche le induzioni che il signor avvocato fa circa l'anello, non mi sembrano le più giuste, perchè nè i Longobardi esistevano *con questo nome* nel primo secolo dell'êra volgare, nè Tiberio *aveva ancora coniato monete* nè colla sua imagine nè con altre nell'anno quinto di Cristo, essendo egli stato fatto imperatore nove anni più tardi „.

E poco dopo ritiene uno sbaglio del proto la data da me indicata, e dichiara la figura femminile sul rovescio della medaglia addirittura per *Livia madre di Tiberio.*

Tutte queste asserzioni hanno senza dubbio il merito d'un'invidiabile franchezza e potrebbero bastare in un predicozzo, dove senza arrestarsi a provare l'esistenza dell'inferno, perchè è senz'altro articolo di fede, basta con quel soffio or gelido ed or infuocato che sta a disposizione del facondo professore, dipingere in vivi colori il batter dei denti e l'intollerabile arsura dei dannati, per incuter un salutare spavento nelle rustiche pecorelle, che tanto appetiscono i frutti proibiti delle altrui campagne, oppure nel nuovo stato del rispettabile letterato potrebbero passare nelle graziose sue appendici, dove il paradosso, purchè esposto con brio, si accetta per buona moneta; ma a proposito di Tiberio, di Livia e dei Longobardi, anzi di cose storiche in generale, è passato il tempo delle meraviglie, e chi la fa da critico deve esser all'altezza dell' argomento, cioè capace di provare ogni suo asserto.

Badi adunque il dotto professore, che le grandi ombre di Strabone, di Tacito, di Tolomeo, di Velleio, di Prospero Aquitano e persino del suo Paolo Diacono, che tanto sudarono per raccogliere notizie storiche, potrebbero sorger dal sepolcro e graffiare il protervo, che con articoli scritti così tra il pero ed il formaggio, tra un atto dell'opera ed una conversazione, osa dar loro tante smentite, quante sono le parole qui sopra citate; badi che colla scienza infusa nessuno è venuto a questo mondo e che le ricerche storiche non esigono nè si contentano di sole geniali disposizioni,

ma richiedono studio lungo e paziente e lo svolgere di carte polverose, che insudicierebbero il guanto *paille* o *cendré* di un uomo alla moda.

Fra gli storici greci e latini, Cesare non pronuncia ancora il nome dei Longobardi, ma conosce la nazione degli Svevi, di cui facevano parte, e da lui (6. 21), nonchè da Tacito (Germ. 17), desunsi la mia descrizione del guerriero germanico vestito del saio ed avvolto nella pelle d'orso.

La prima notizia di essi trovo in Strabone, contemporaneo d'Augusto, che (Geogr., p. 290) li dichiara parte della grande nazione Sveva e sedenti di là, cioè alla sinistra sponda dell'Elba.

Velleio Patercolo, intimo cortigiano di Tiberio, riferendo appunto la spedizione di questo *nell'anno quinto dell'êra volgare,* che il mio dotto avversario dichiara recisamente per uno sbaglio del proto, fra le gesta del suo padrone (2. 106) annovera pure: *fracti Longobardi gens etiam germana feritate ferocior;* e Tacito (Germ. 40) conferma questa sentenza: *Longobardos paucitas nobilitat, plurimis ac valentissimis nationibus cincti; non per obsequium sed proeliis ac periclitando tuti sunt.*

Tolomeo, (II. 11.), annovera fra gli Svevi, che secondo lui si estendono dall'Elba al Reno, *Longobardi, Angli* e *Sennoni,* e s'inganna soltanto ponendo gli ultimi all'oriente, i Longobardi all'occaso, mentre secondo Strabone e Velleio (l. c.) è più cauto collocare i Sennoni fra il Reno e la selva Ercinia, gli Angli nel mezzo, ed i Longobardi sull'Elba.

Tacito (Ann. 2. 45) c'insegna che Sennoni e Longobardi appartenevano al regno di Maroboduo e che da questo passarono ad Arminio: *e regno etiam Marobodui Svevae gentes Sennones ac Longobardi defecere ad eum.* Sembra però che, allorquando Arminio fu da Cesare sconfitto, i Longobardi non se ne risentissero gran fatto, poichè, malgrado lo spostamento di altri popoli, che ne seguì, li troviamo ancora fino alla fine del quinto secolo sull'Elba, e ciò fu conseguenza del loro sistema di guerra comune a tutte le stirpi sveve e che li abilitava a prender parte ad una guerra lontana con più o meno gente, come si ravvisa dall'*Ordre de bataille,* che secondo Tacito qui trascrivo: *Centum pagi iis habitantur; centeni ex singulis pagis sunt, idque ipsum inter suos vocantur et quod primo numerus fuit, jam nomen et honor est. In universum aestimanti plus penes peditem roboris, eoque mixti proeliantur apta et congruente ad equestrem pugnam velocitate peditum, quos ex omni juventute delectos ante aciem locant.* Erano dunque divisi in cento regioni *(pagi),* di cui ciascuna metteva in campo cento fanti. Cento erano pure i capitani *(centurio, huntari),* ed il mio dotto avversario comprenderà, che questo non era ufficio spregevole, e che il longobardo dissotterrato a Cividale non potrebbe adontarsene, rimettendo però al mio oppositore di scegliere tra le altre cariche e dignità dei *Scarioni,* dei *Gasindi,* dei *Leudi,* dei *Gastaldioni* e *Decani,* dei *Marpahis,* dei *Scilpor,* dei *Stolescyz,* ecc. ecc.

Per la formazione della cavalleria mi riporto per brevità a Cesare, (I 48, IV 12, VII 65), ed a Tacito (Germ. 6 e 32); ma è certo frattanto che quei rozzi Germani comprendevano

già, come dall'infanteria dipende specialmente l'esito delle battaglie, mentre questo principio erasi da noi fino alle ultime guerre dimenticato.

Ecco adunque, che non per mia asserzione, ma per la testimonianza di Strabone, di Velleio, di Tolomeo e di Tacito, i quali tutti scrissero prima o poco dopo la nascita di Cristo, è provato che i Longobardi erano veramente e si chiamavano allora *Longobardi* e non già *Vinili* od altrimenti, e che la spedizione di Tiberio, nella quale ebbe luogo uno scontro coi Longobardi, avvenne precisamente nell'anno 5 dell'êra volgare.

Ma badi il dotto professore, che la sua credenza non è appoggiata neppure da Paolo Diacono, il quale, nel L. I. cap. 2 della sua storia, suppone, che l'emigrazione dei Longobardi dall'isola, *che chiamasi Scandinavia*, avvenisse in epoca remota, anzi mitologica, giacchè appunto alla loro uscita dalla Scandinavia riferisce egli lo scontro coi Vandali e la favola di Vodano e Frea, da cui (L. I, cap. 8) deriva il nome di Longobardi.

Ma già prima di lui fu questa emigrazione descritta da Prospero Aquitano: *Longobardi ab extremis Germaniae finibus, oceanique protinus littore, Scandiaque insula magna egressi, et novarum sedium avidi, Iboreo et Ajone ducibus Vandalos primum vicerunt*, e l'anonimo longobardo presso Ritter, prefazione al Codice Teodosiano, li deriva dall'*Amnis Vindelicus*, ed aggiunge: *postquam de eadem ripa Longobardi exierunt sic Scatenauge Albiae fluvii ripa primum novam habitationem posuerunt*. — *Saxo grammaticus*, il dotto prevosto di Roeskilde († 1204), li fa venire da *Vendalâ*

nella Iutlandia sotto la condotta di *Ebbo* ed *Aggo,* che da Paolo Diacono sono chiamati *Ibore* ed *Ajo,* e *Gambare* egli appella la madre loro.

Ora Vendalâ significa nell'antica lingua nordica o scandinava l'acqua od il golfo dei Vandali, ed il nome stesso dell'*Elba (Albis)* è corruzione di *Elfr,* che in quella lingua significa *fiume;* Iboreo, Ebbo, Ibore è nome derivato da *Iöfur* (nord.), *Eofur* (angls.), *Epûr* (ant. ted.), e significa *cinghiale,* nella poesia scandinava metaforicamente anche re o condottiere (Egilssaga 26). — *Gambara* nell'antico norrenico si traduce *sapiente, accorta.* Finalmente nell'*Edda poetica* (raccolta di antiche canzoni relative alla mitologia scandinava, compilata da Saemund Siggfûsson verso la fine dell'undecimo secolo), si ricorda pure la brillante mostra di una schiera di Longobardi: *Langbards lîdar* (Saem. 233[b]). (1)

Dalle quali leggende ed assonanze scandinave deduco, che, quantunque dai dotti tedeschi si nega la derivazione dei Longobardi dalla Scandinavia, pure un lungo contatto deve aver esistito tra essi e quei popoli nordici, e ritengo le sedi dei Longobardi fin dal quarto secolo avanti Cristo esser state non già nella Scandinavia nè sulle isole danesi, ma nella penisola dello Iutland, al quale la descrizione di Paolo Diacono (L. I, cap. 2): « *Quest' isola . . . . non può*

(1) Per comodità di stampa e più facile intelligenza furono da me riportate le citazioni di autori greci, inglesi, tedeschi ed anche molte latine nella traduzione italiana. Quanto ai pochi vocaboli, che non potei dispensarmi di riportare nell'idioma originale teutonico, avverto che le abbreviazioni: (nord) significano antico nordico o scandinavo, (angls.) anglo-sassone, (ant. ted.) antico alto-tedesco.

dirsi tanto posta nel mare, quanto per la pianura dei margini adacquata dalle onde marine „ molto meglio si attaglia di quellochè alla penisola scandinava, che ha le coste molto dal mare sollevate ed è traversata da alte e ramose montagne. Alla Iutlandia conviene anche l' “ *oceani protinus littore* „ di Prospero d'Aquitania, e l' “ *amnis Vindelicus* „ dell' anonimo longobardo; ed ammesso quindi, che i Longobardi, non si sa quando, ma certo prima dell' êra volgare, perchè al tempo di Strabone (Geogr. pag. 290) già erano sull' Elba, fossero dalla Iutlandia usciti, si spiega più facilmente il non troppo chiaro itinerario descritto da Paolo Diacono (L. I, cap. 7, 11, 13) che li fa passare per *Scoringa, Mauringa, Golanda, Antabet, Baltaib* e *Vurgundaib,* poichè *Scoringa,* forse per *Skiringa,* sarebbe il paese dei *Skiri,* che Safarik *(Antichità slave)* pone nell'attuale *Curlandia* e *Samogizia,* le quali col mar Baltico confinano, e dove i Longobardi sarebbero arrivati per mare, di là passando per *Mauringa* e sempre procedendo verso ponente, sarebbero arrivati in *Golanda,* forse corruzione di testo per *Rugilandia,* ora *Pomerania* coll'isola di *Rügen,* poi in *Antabet, Baltaib* e *Vurgundaib,* cioè nel paese degli *Ansi,* dei *Balti* e dei *Borgognoni,* tutte popolazioni di stirpe gotica, ciocchè combina col fatto che *Pitea,* navigante greco, già nel 360 avanti Cristo trovò colà *Guttoni* e *Teutoni* (Plinio, *Hist. nat.*, L. XXXVII, II).

Da Iboreo ed Ajo fino ad Alboino sarebbero, secondo Paolo Diacono, passate dodici generazioni, locchè non devesi prendere alla lettera, come non si crede più ai sette re di Roma, destinati soltanto a personificare le epoche più

memorabili della storia romana, e così pure a Paolo, la cui genealogia è del resto confermata dal prologo all' Editto di Rotari, saranno rimasti nella penna diversi re, che la tradizione popolare più non ricordava.

Ma anche il nome di *Vinili,* che il dotto mio avversario risguarda con tanto rispetto, non è che corruzione di *Vendili,* che furono o i *Vandali* stessi od una stirpe affine ai medesimi, dalchè egli si persuaderà, che il nome di *Vinili,* se non indica una divisione o distacco dalla razza vandalica, riposa sopra di una confusione dei Longobardi coi loro nemici, e come la leggenda di *Iborco, Gambara, Frea, Vodano,* raccontata da Paolo (L. I. cap. 8), e che io pure trovai nelle tradizioni scandinave, non è che una gran favola, mentre il dotto professore per poco non vi attribuisce l'autorità del Vangelo.

Nè creda egli di avermi assestato un colpo mortale colle parole: *Tiberio non aveva coniato monete nè colla sua imagine nè con altre nell'anno quinto di Cristo, essendo egli stato fatto imperatore nove anni più tardi.* Non era certo difficile scoprire che Tiberio successe ad Ottaviano appena nell'anno 14 dell'êra volgare, ma chi scrive di storia e numismatica romana dovrebbe anche sapere che il diritto di coniar monete lo ebbe molti anni prima, e gli dirò il perchè.

Tiberio Claudio Nerone, nato nell'anno 42 avanti Cristo, figlio maggiore di *Livia Drusilla* dal suo primo matrimonio col pretore *Tiberio Claudio Nerone,* fu già di venti anni tribuno militare in Spagna, di ventidue anni comandò le legioni spedite *in Armenia al soccorso di Tigrane,* negli anni 16 e 15 av. Cr. sottomise con Druso suo fratello la *Rezia* e la

Vindelicia, nell'anno 13 av. Cr. *ottenne il primo suo consolato,* nell'anno 11 domò la sollevazione dei *Dalmati* e *Pannoni*, nell'anno 8 vinse i *Sicambri*, nell'anno 6 fu investito *della podestà tribunizia* per cinque anni; fu nell'anno quarto dell'êra volgare addotato da Augusto, e nell'anno quinto spedito contro i Germani, che egli respinse fino all' Elba; nell'anno 13 finalmente fu da Augusto associato alla reggenza con potere *tribunizio, proconsolare e censorio.* Egli è perciò che Tacito a ragione osserva (Ann , L. I, pag. 41): *Hunc et prima ab infantia eductum in domo regnatrice, congestos juveni consulatus, triumphos*, ecc. ed eravi quindi motivo sufficiente, perchè venissero col suo nome segnate le monete, come difatti esistono anche monete di Germanico, Lucio e Cajo Cesari, che mai ebbero la suprema podestà, ma per il solo fatto dei consolati da essi sostenuti o di particolare concessione di Augusto. Perciò *Eckhel Ios. Doctr. numor. veter.* Vindobonae 1792, C. XIII, pag. LXXII scrive: *Eundem tamen etiam honorem* (di coniar monete) *comunicavit cum iis quos tribunitia potestate donavit ac primum quidem cum Agrippa, deinde Tiberio privigno. Habent quidem etiam numos aureos argenteosque Cajus et Lucius Agrippae filii, quos Augustus in imperii spem Cesares dixit.*

Dunque monete di Tiberio anteriori all'anno 14 dell'êra volgare esistono difatti, e che quella rinvenuta nel sarcofago di Cividale appartenesse a quest' epoca lo dedussi dalla circostanza che nell' esergo manca la parola *Imperator,* mentre *Augustus* non è indicazione di dominio, ma solo predicato di famiglia attribuito ad Ottaviano dalla servilità

del Senato e del popolo e passato nei discendenti e successori (vedi Dio Cass. L. 16. 18; Sueton. Octav. 7, Tiber. 26; Velleio, L. II, 91).

Anche l'asserzione dell'erudito professore, che il rovescio della moneta presenti il ritratto di Livia madre di Tiberio, è in conflitto col giudizio di tutte le Autorità numismatiche dell'Europa, che così lo descrivono: *Deam sedentem exibet, qualem omnes fere Tiberii numi representant, dextera hastam puram, sinistra olivae ramum gerens*; ed è perciò che la spiegarono così: *significat Pacem.*

La moneta incastonata nell'anello rinvenuto nel sarcofago è un *Aureus* di 100 *Sesterzj* o 25 *Denari*, di cui esistono altri esemplari ancora, come esistono pure *Denari* (10 assi) e *Quinari* (5 assi) d'argento colla medesima impronta, e sono quindi a mio giudizio coniati prima della morte di Ottaviano, perchè in tutti manca l'indicazione di *Imperator.*

Per maggiori notizie vedansi: *Musei Theupoli antiqua numism.* pag. 127, Venetiis 1736; C. Patini, *Thesaurus numism.* Amstelodami 1672; Fulvii Ursini, *Numi familiar. rom;* Carelli Franc. *Numor. Ital. vet.* Tab. CCII, edidit C. Cavedon; Eckhel Ios. Doct. *numor, vet.*, Vindobonae 1792; D.r Grässe, *Handbuch der alten Numismatik,* Leipzig 1854, Tab. XIV, 1, 2.

Maggiormente si sarebbe forse avvicinato al vero il dotto professore se avesse supposto, che alla *Dea Pace* fosse data la fisonomia di *Livia* madre di Tiberio, poichè questa è adulazione comune anche ai giorni nostri, e molti ricorderanno ancora i talleri di Francoforte sul Meno col busto della favorita di Anselmo Rothschild, testè defunto, sotto

le apparenze della *Germania*. Difatti il piunominato Eckhel (l. c.) osserva: *Etsi quae multorum est opinio ejus caput frequenter compareat in numis aureis aeneisque, tamen in his non tantum caput est Liviae, quam Pietas, Salus, Iustitia, nam haec nomina addita leguntur.*

Nefasto preludio era questo a' tempi d'infame corruzione, di incredibile abiezione e servilità, di cui fanno prova i busti di *Giulia, Plotina, Marciana, Matidia,* che si riscontrano in altre monete, accompagnati da iscrizioni di stomachevole adulazione verso femmine, la cui corruzione e sfrenatezza affrettò non poco la rovina del romano impero.

Ma poichè ritengo aver a sufficienza giustificate le modeste mie opinioni nel campo della storia e della numismatica, vediamo ora se mi riesce di purgarmi dall'accusa principale di *lesa Maestà Gisolfiana* — per aver avanzato il dubbio, che nel sarcofago testè rinvenuto giacesse veramente

Gisulfo I° Duca del Friuli.

Anzitutto giova constatare che nell'avello, contenente poche ossa dimostranti un uomo di alta statura, i resti di una tunica intessuta d'oro, una croce con nove pietre meschine, un anello d'oro, un piccolo fermaglio smaltato, una lancia, una spada ed un pugnale, nonchè i resti dello scudo ed i speroni, non fu rinvenuto nè *elmo,* nè *usbergo,* nè manto, nè corona, insomma nessuno di quei distintivi che il mio dotto avversario ritiene inerenti alla dignità reale e ducale anche presso i Longobardi.

Difatti alla mia asserzione, *che i Longobardi lasciavano nuda la testa, radendo la nuca e rannodando il resto dei capelli in modo da far riparo al cranio,* oppone con aria trionfale l'egregio professore, che *il duca Vettari,* secondo Paolo Diacono, nella sua spedizione contro gli Slavi, per farsi da essi riconoscere, *trasse l'elmo* di testa. Ma questo argomento non sarà certo per far breccia nelle persone intelligenti, poichè ognuno, che voglia riflettere, si ricorderà, che la mia descrizione del costume longobardo si riferisce al loro ingresso in Italia (568) ed alla massa dei guerrieri, nè oserei asserire che presto o tardi i condottieri almeno non avessero adottato qualche arnese di altra nazione, come già di *Autari* si legge in Paolo Diacono, (L. III, cap. 30), che nell'anno 589, ritornando incognito dal paese dei Bavari, di tutta forza scagliasse contro un albero la scure che teneva in mano *(securiculam fixit, eamque fixam reliquit),* per dimostrare colla forza del colpo ai Bavari della sua scorta, che egli era Autari in persona.

In questa scure, che cagionò tanto rompicapo ai commentatori e traduttori, compreso il benemerito Q. Viviani, noi invece riconosciamo facilmente la *francisca* che era generalmente in uso presso i Franchi (Sidonius Apollinaris, *Panagyr. in Maioran.* Museo d'artiglieria a Parigi, Arsenale della torre di Londra, e Museo del Louvre colla *francisca* di Childerico I). Ora, se è certo che i duchi avranno imitato l'esempio del re, perchè nel sarcofago di Cividale non si rinvenne nè l'elmo di Vettari, nè la scure di Autari, nè alcun ornamento delle armi e dello scudo che indicasse l'appartenenza di esse a persona di alto affare?

Nè voglio dar peso alla circostanza, che questo Vettari (664-678) visse quasi un secolo dopo Gisulfo, nè rilevare che la sua vittoria (Paolo Diacono, L. V, cap. 23) con 25 uomini contro 5000, *dei quali appena alcuni poterono fuggire,* mi sa tanto dell'incredibile, che, assoggettando il tutto alla contumacia, sarà permesso di dubitare anche della storiella dell'elmo.

Ma il dotto professore, meno generoso in ciò, quantunque riguardo all'emisfero di ferro, nel quale io riconobbi la boccola (umbone) dello scudo tedesco e *che fu dai più tenuta per un elmetto!!!* dichiari, *che può darsi che io abbia ragione,* tuttavia non può adattarsi a darmi completamente vinta la partita in nulla, trovando *la convessità di essa boccola troppo grande e molto sproporzionata per il posto che avrebbe dovuto occupare.*

Mi scusi però l'egregio letterato, che questo non è il modo scientifico di discutere usato in questo secolo decimo nono; ma, se egli avesse il vizio dell'*induzione,* come, a suo credere, lo hanno gli avvocati, avrebbe, prima di parlar di boccole e di scudi, cercato nei scrittori antichi la descrizione e nei musei archeologici o militari i modelli di quelle armi che furono nel sarcofago ritrovate, onde col confronto rilevarne l'uso e la pertinenza.

Avrebbe trovato in Tacito (Germ., cap. 43), il passo: *omniumque harum gentium insigne rotunda scuta,* al che appunto corrispondono gli avanzi rinvenuti nel sarcofago. Avrebbe scoperto inoltre che un completo esemplare di siffatti scudi, egregiamente ristaurato, esiste nel *museo d'artiglieria in Parigi,* ed uno nel *museo di San Germano,*

una boccola a *Gooderich Court*, *Lincolnshire*, *Inghilterra*, un'altra a *Cassel nell'Assia*, che due sono nel *museo Massimilianeo di Augusta*, diverse nel *museo nazionale di Monaco*, una derivante da *Oppeln* a *Berlino*, e tre almeno nel *museo di Sigmaringen*, senza parlar di quelle di Copenhagen, che, quantunque della stessa forma, sono però di bronzo, ed avrebbe rilevato che tutte sono almeno così grandi e così convesse, come quella di Cividale e molte anzi *coniche*, *imbutiformi o ogivali*, però quasi tutte eccedenti le dimensioni di quella.

Anche la veste *intessuta d'oro*, che l'arguto professore mi rimprovera di aver dimenticata, non può cangiar la mia opinione, perchè dai scarsissimi avanzi rinvenuti si vede, che era di panno grossolano bruno e che poteva tutt' al più raggiunger le dimensioni di una tunica corta e ristretta. Ora chi dirà, che da un poco d'oro si abbia a congetturare tosto una persona regnante, quasichè non avessero fino allo scorcio dell'ultimo secolo durato le giubbe ed i panciotti trapunti d'oro anche per semplici privati, quasichè anche ai nostri giorni l'uniforme militare o di corte non richiedesse galloni e ricami d'oro? È noto che a quei tempi erano, principalmente a Trento, le fabbriche di panni intessuti d'oro, e non certo pei regnanti soltanto, ed io pongo la scommessa, che tutto il metallo di quella, che l'Arboit chiama *una veste d'oro*, non basterebbe a formare i spallini d'un ufficiale.

E la croce che l'egregio Arboit ammette valere *meno di cento lire*, quantunque s'inganni ritenendo avervi veduti degli opali, che non esistono, è arnese tale che, sia per la

qualità delle pietre, sia per la sottigliezza della lamina d'oro, di cui è formata, nessuno ai giorni nostri degnerebbe adornarsene.

Ma dice l'Arboit, che io stesso ebbi a *chiamar povero e rozzo* il popolo longobardo, e soggiunge, che i capi di quel popolo disprezzavano *il lusso, la mollezza e le vane pompe, e che era anzi molto, se si adattavano a vestire le insegne della loro dignità*, (sarebbe davvero un esempio più unico che raro); e per parlar così sembra proprio che egli li abbia veduti ed abbia famigliarmente conversato con Alboino, Gisulfo, Autari ed Agilulfo e perfino con la *grande* Teodolinda, in quel modo stesso, che egli ha conversato con quel longobardo della prima epoca, che fece l'iscrizione sul sarcofago e gli spiegò i misteri del *carattere rustico* da lui impiegato.

Però, se io dissi i Longobardi stirpe scarsa di numero e povera, ma valorosa, intendeva riferirmi semplicemente al già citato passo di Tacito: *Longobardos paucitas nobilitat*, ecc., e quindi al tempo che, appena discesi sull'Elba dalle sponde dell'oceano, dovettero difendere le loro sedi contro potenti vicini e poi nell'anno quinto dell'èra volgare anche contro Tiberio e contro le romane legioni. Ma d'allora in poi e fino alla morte del duca Gisulfo ci corre gran tratto, ed è certo che, chiamati fin dall'anno 551 da Narsete per definire la guerra contro i Goti, non avranno abbandonata l'Italia senza partecipare all'immenso bottino, che l'avarizia di quel eunuco raccolse dall'Italia tutta e che gli valse la destituzione (Paolo Diacono, L. II, cap. 4).

Ma, poichè nel 568 Alboino condusse tutti i suoi lon-

gobardi nuovamente alla conquista d'Italia, e poichè fino al 611, in cui sarebbe avvenuta la morte di Gisulfo, la maggior parte di essa era venuta in loro potere, è egli possibile che al par dei frati avessero giurata la povertà e l'astinenza da ogni sostanza dei vinti?

Badi l'illustre professore, che lo stesso suo Paolo Diacono è là per contraddirlo ad ogni passo e primieramente della spedizione di Autari contro l'Istria (L. III, cap. 27) narra: *che dopo aver predato ed incendiato per un anno, fatta la pace, recarono al re grande quantità di denaro,* e subito dopo dice: che altri longobardi frattanto assediavano l'isola Comacina ed in quella *rinvennero molte ricchezze, le quali ivi da tutte le città erano state depositate;* finalmente di *Agilulfo* (nel Lib. IV, cap. 3), racconta, che entrato nella già ricordata isola Comacina contro *Gaidulfo e trovato ivi un tesoro ripostovi dai Romani lo trasportò a Ticino.*

Senonchè è più strano ancora che sia sfuggito all'accorto professore, come alla morte di Cleffone, secondo re longobardo, rimasto vacante il trono, i duchi indipendenti, ciascuno per proprio conto e tra questi (Paolo Diacono, L. II, cap. 32) è nominato espressamente *Gisulfo, si diedero a uccidere i Romani per la cupidità dell'oro, e furono spogliate le chiese, ammazzati i sacerdoti, distrutte le città e spenti i popoli.*

Possibile, che fra tante spoglie non capitasse a Gisulfo tra le mani qualcuno di quei magnifici crocioni d'oro gemmati, colla catena di eguale metallo, che i vescovi usano portare fino al giorno d'oggi e che avrebbe fatta miglior comparsa sul suo petto di quella smilza crocetta rinvenuta

nel sarcofago, nè da quell'eretico che egli era, si sarebbe fatto scrupolo di adornarsene. Pare proprio che l'esemplare, in cui l'esimio professore studiò il suo Paolo Diacono, sia d'un latino molto arruffato od abbia qualche carta stracciata, poichè non oso supporre di lui, ciò che egli di me senza riguardo alcuno asserisce ed apertamente me ne accusa di *aver fatta la mia rivista con un po' troppo di leggerezza.*

Ad ogni modo il Gibbon nella sua storia della Decadenza del romano impero ricorda: *Così rapido fu l'influsso del clima e dell'esempio, che i Longobardi della quarta generazione rimiravano con curiosità e timore i ritratti dei selvaggi loro antenati.* Dunque alla morte di Gisulfo, dopo quarantanove anni di pacifico possesso della più ricca ed estesa provincia d'Italia, doveva la corte di Cividale aver adottato ben altre pompe ed altri distintivi, che le *croci d'oro liscio* o con *ornamenti a cordoncini intrecciati,* di cui sogna l'esimio professore, e sono sogni da seminario davvero, dove ogni chierico sogna per sè una croce di vescovo od almeno di canonico nell'avvenire, ma non s'attagliano ai *cavalieri, gasindi* e *scarioni,* dei quali ragiona l'egregio professore, senzachè rilevar si possa dal suo scritto, quale idea egli se ne faccia, che però non sarà certo la più giusta, perchè non erano un capitolo di canonici, mansionari e cappellani da distinguerli con croci, collari e calzette di varie dimensioni e colori.

Nè sembrano veramente più giuste le sue idee sul fermaglio d'oro smaltato, che pur si rinvenne nel sarcofago e che egli chiama *la preziosa fimbria* (mentre invece non è

nè più *grande* nè più *preziosa* di quei fermagli che ancora ai giorni nostri le donne hanno sulle loro collane), facendo risalire *il lavoro di questo gingillo all'età artistica dei Romani,* e vuol vedervi *un ben disegnato e meglio colorito papagallo;* ma o sventura! i Romani di quell'età non conoscevano ancora che il papagallo verde, per la semplice ragione che non si era ancora scoperta nè l'America, nè l'Australia, ed è probabile che le prime più estese notizie e descrizioni di questi uccelli giungessero in Europa nel sesto secolo dell'êra volgare coi monaci, che al tempo di Giustiniano vi recarono pure il seme dei bachi e la coltura della seta (Procopio, *De bello gotico,* L. IV, cap. 17). (1)

Il papagallo del prof. Arboit non è adunque un papagallo *romano, ma bizantino,* come osai asserire nell'anteriore mio scritto, nè trovo alcun motivo di decamparne, poichè l'arte dello smalto appare in Grecia appena nel sesto secolo e precisamente al tempo di Giustino I (518-527); di là passò in Italia appena nel nono, ed in Germania con *Teofane* moglie di Ottone il grande al principio del decimo secolo, per raggiungere la sua perfezione in Francia e special-

(1) Plinio, *Hist. nat.*, L. X, cap. 58, così descrive il solo papagallo da lui conosciuto: *India hanc avem mittit, viridem toto corpore, torque tantum miniato in cervice distinctam,* e nel L. VI, cap. 35, lo vuole derivato originariamente da un'isola del *Nilo: Insulam Gagaudem esse in medio eo tractu. Inde primum visas aves psittacos.*

Ne scrissero ancora nell'antichità Solino, cap. II, pag. 81; Apulejo, L. II, *Florid.* pag. 14; ma Aristotele nella sua *Storia naturale* non ne fa menzione, ciocchè dimostra non esser giunta, come alcuni vogliono, la prima notizia di questi uccelli in Europa già colla spedizione di Alessandro Magno alle Indie.

Ad ogni modo il papagallo dei romani era verde, mentre quello dell'egregio Arboit sarebbe screziato di rosso e turchino.

mente nel secolo duodecimo a Limoges (vedasi L. Dussieux, *Recherches sur l'histoire de la peinture en émail,* ecc., Paris 1841; De Laborde, *Exposè des émaux dans les galleries du musée du Louvre,* Paris 1853; Iules Labarte, *Recherches sur la peinture en émail,* ecc., Paris 1856). (1)

Ora veniamo alle armi rinvenute nel sarcofago e che non potrebbero essere piu semplici e grette, se fossero quelle di un soldato comune. Ma è appunto nelle armi che più si spiegava il lusso di quelle guerriere nazioni. Così nella vita di papa Gregorio II, attribuita a Paolo Diacono, si racconta di re Luitprando (713-744), che fatta la sua devozione sulla tomba dell'Apostolo (Pietro) vi depose il manto, la cintura, la spada *dorata,* la corona d'oro, ed una croce d'argento; la *cronaca novalese* ricorda *braccialetti* massicci d'oro del gigantesco *Algis;* ed il *monaco salernitano* descrive l'immenso tesoro di *Desiderio* e la pompa che regnava alla corte di *Arichi.*

Ma tutto ciò, è vero, risguarda un'epoca posteriore, e non è mia intenzione di confondere i tempi per cavarne qualche specioso argomento, come l'egregio Arboit, che nel 611 segna *il tempo della maggiore decadenza delle arti!!!*

(1) Come nella storia naturale e delle arti, sono incomplete certo le cognizioni del distinto letterato anche nella scienza metallurgica, poichè dichiara i speroni rinvenuti nel sarcofago simili al *platino,* metallo che fu rinvenuto sul Rio Pinto nel Perù appena nel 1736, e più tardi ancora (1819) alle falde orientali dell'*Ural.*

Per quanto si può giudicare attraverso il vetro, che gelosamente li custodisce, dalla patina che li riveste, ritengo quei speroni di bronzo tenero, cioè composto di poco rame e molto zinco, e di bronzo li giudicarono pure altri visitatori, come di bronzo li disse perfino la relazione cividalese.

in un'epoca nella quale s'inaugurava il tempio di *Santa Sofia* in Costantinopoli (563), si compivano i mosaici di *San Paolo extra muros* e dei *Santi Cosma e Damiano* a Roma, si costruiva *San Vitale* (547) a Ravenna, *San Apollinare in Classe* (560), ed il *duomo di Parenzo;* quando *Tèodolinda* erigeva *San Giovanni* in Monza (603) e s'intagliavano i stupendi dittici d'avorio, che si conservano in quel tesoro; quando si poneva mano alla fabbrica di *San Michiele Arcangelo* in Pavia, unica chiesa, che in tutte le sue parti conserva ancora le proprietà del pretto stile longobardo, e che in ogni caso è della prima metà del settimo secolo, perchè Paolo Diacono, nel Lib. V, cap. 3, e L. VI, cap. 51, ne discorre come di un monumento già esistente al tempo di Grimoaldo, e precisamente a proposito dell'asilo ivi cercato da *Unulfo,* il salvatore di *Bertarido* (662) — la quale io sono ben lieto di poter qui rivendicare all'epoca longobarda ed all'arte originale italiana di quel tempo, mentre il dotto Francesco Kugler (*Manuale della storia delle arti,* Stoccarda 1861) ed altri tedeschi scrittori la ascrivono ad un'epoca molto più tarda.

Davvero che sembra di sognare leggendo simili asserzioni in un opuscolo, che non ha riguardo di rinfacciarmi *gran leggerezza, malizia, ardita franchezza* e da cui si doveva attendere quindi un capo d'opera di erudizione sublime come le piramidi d'Egitto, e profonda come il pozzo di S. Cristoforo in Udine; ma tiriamo innanzi e riassumendo tutto ciò che fu detto finora, io non posso che ripetere, per quanto a me stesso ne incresca, *che gli ornamenti e le armi rinvenute nel sarcofago non corrispondono nè per la qualità*

nè per l'epoca, in cui si vuole esser state sepolte, alla persona di Duca Gisulfo.

Non resterebbe che la supposizione averne i suoi seguaci riportato il cadavere nudo dal campo di battaglia, ed in tal caso potrebbe esser stato sepolto con vesti ed armi prestate e di poco valore; ma come spiegare poi che avessero pensato a porgli in dito un anello, che non è certo un anello ducale.

Del resto anche questa supposizione è disperata, giacchè, essendo entrati gli Avari in Italia per la solita strada del Piro, il campo di battaglia, sul quale perì Gisulfo, doveva esser stato molto lontano da Cividale e probabilmente, dove la strada militare romana attraversava allora l' Isonzo, cioè fra Gorizia e Gradisca.

E dallo stesso Paolo Diacono rileviamo pure la cagione, per cui gli Avari si sarebbero mossi all' eccidio di Cividale. Vivevano a quel tempo i Sloveno-Vendi dalle sorgenti fino al confluente della Drava col Danubio in Zupanie tra loro indipendenti; ma, come erano tributari ai Longobardi, i Sloveni accasati di qua delle Alpi Carniche e delle Giulie, così quelli di là erano soggetti all'alto dominio degli Avari, che avevano occupata la Pannonia dai Longobardi abbandonata, ed è perciò che, ogni qual volta venivano i Sloveni molestati da altre nazioni vicine, vediamo gli Avari accorrere in loro aiuto. Così avendo Tassilo re dei Bavari, vassallo di Childeberto re dei Franchi, assalito i Sloveni nel 595, riportandone *immenso bottino* (Paolo Diacono, L. IV, cap. 7), ecco gli Avari nell'anno seguente piombare dall'una parte sui Bavari, che avevano ripetuta l'escursione

contro i Sloveni, ed ucciderne duemila (Paolo Diacono, L. IV, cap. 11), e dall'altra invadere la Turingia contro i Franchi, dai quali dipendevano i Bavari, nè si ritrassero di là senza aver ricevuta *buona copia d'oro* da Brunechilde regina, succeduta a Childeberto (Paolo Diacono, L. IV, cap. 12).

Nell'anno 601 vediamo Avari, Slavi e Longobardi da buoni fratelli saccheggiar l'Istria per conto comune (Paolo Diacono, L. IV, cap. 25), mentre nel 611 lo stesso ci descrive gli Avari in guerra, non già coi Longobardi nè coll'Italia, mal col Duca Gisulfo in particolare, e la cagione mi sembra di vederla nell'essersi egli appropriata quella parte della Carinzia, che il Diacono (L. IV, cap. 40) chiama la *Zelia,* cioè la valle della *Gail* o *dei Silani* (vedi Tav. Peutingeriana — Stazione militare ad Silanos), poichè dall'espressione del Diacono, nel luogo citato, che i figli di Gisulfo *al loro tempo possedettero quella regione,* deduco che Gisulfo deve averla poco prima sottomessa, e provocata con ciò la gelosia ed il risentimento degli Avari, cui quella regione era prima tributaria. Difatti non si legge che gli Avari avessero in quell'occasione estesa la loro scorreria ad altre parti d'Italia, nè che avessero distrutte altre città o castella, ma sembra che colla preda di Cividale soltanto si fossero ritirati.

Tutto il resto del racconto, al capo 38, somiglia ad un romanzo, che l'età avanzata di Romilda e la sua cristianità, (mentre gli Avari erano pagani), l'incredibile scampo dei quattro figli, (mentre tutti gli altri Longobardi restarono cattivi), il matrimonio delle figlie col re dei Bavari e degli

Alemanni, che risiedevano sul Reno o poco lontano, (dopochè erano state tratte in schiavitù fino al fondo della Pannonia), rendono molto inverosimile; come in generale scema molta autorità alla sua storia quella schiera di miracoli innestata a quasi tutti gli avvenimenti e la mancanza di ogni critica storica, che dimostrano quanto l'età avanzata e l'egoismo monacale lo avessero cangiato da quello che era stato il cancelliere di Desiderio, il precettore di Adelperga ed il grammatico stimato da Carlo Magno. (1)

Che la Storia dei Longobardi *(de gestis Longobardorum)*, di cui esistono 113 manuscritti, 10 continuazioni e 15 estratti, fosse l'ultima sua opera, risulta pure da ciò, che si arresta alla morte di Luitprando (744), e fu quindi interrotta dal suo proprio decesso, avvenuto a quanto sembra li 13 aprile 797, ma certo in età molto avanzata, per-

(1) Benchè l'opera: *De gestis Longobardorum* di Paolo Diacono rimarrà sempre fonte principalissima della storia per l'epoca da 568 a 744, tuttavia la sana critica c'insegna a separare nell'apprezzamento i fatti naturali e non sospetti dalle leggende miracolose ed appassionate create dall'ignoranza dei tempi o dall'interesse di casta.

Di Rosmunda, da lui calunniata, dissi già nell'altro mio opuscolo, e le vicende di Romilda sono troppo uguali ad altre storie di donne che tradiscono il marito e la patria per gettarsi in braccio al nemico, ricordate da antiche canzoni e dai menestrelli o trovatori in base di vaghe popolari leggende, perchè non nasca il dubbio, che anche il Diacono abbia la sua da tali fonti sospette derivata.

Massima prova però di sua parzialità è la devozione per Teodolinda, il cui marito *moriva di veleno in Ticino* (Pavia) li 5 settembre 590 (L. III, cap. 35), mentre Papa Gregorio, in un'Enciclica a tutti i vescovi, dichiara questa morte castigo di Dio, perchè «*nefandissimus ille Autarith*» non permise di battezzare i fanciulli longobardi secondo il rito romano (Muratori, *Rerum ital.*, I, pag. 537), e quantunque altrove (L. IV, cap. 30) egli stesso osserva, che questo papa era accusato presso l'imperatore Maurizio d' *aver fatto morire per denari in*

chè era nato insieme al secolo ottavo, che fu da lui illustrato.

Più cresce il dubbio sulla verità delle circostanze, che egli sembra aver da racconti popolari desunte, se si riflette, che diversi cronisti ricordano un altro Gisulfo II, morto nel 590 (vedi Antonini, *Il Friuli orientale,* pag. 64, nota 2, Milano 1865), e che una cronaca tedesca, ora esistente a Bonna, pone l'invasione degli Avari e la morte di Gisulfo nel 595; però ad onore della verità devo osservar pure, che l'elezione di Giovanni Patriarca d'Aquileia avvenne col consenso di Agilulfo re e di Gisulfo duca del Friuli nel 606 (De Rubeis, *Monumenta Ecclesiae Aquil.*, pag. 33), e che per conseguenza un Gisulfo doveva esistere ancora in quel tempo.

Ad ogni modo, essendo il Gisulfo di Paolo Diacono un *vir idoneus* già nel 568, doveva esser nel 611 vicino

prigione certo vescovo Malco, il quale realmente *la notte improvvisamente morì* e poco prima aveva notata l'uccisione in Verona del fratello di Teodolinda, che le viene attribuita per gelosia di regno, non vede alcuna connessione di questi fatti tra loro, nè colla regina Teodolinda, perchè questa aveva erette nuove chiese ed arricchito il clero.

Ma per noi risulta chiaro da tutto ciò, che il veleno, che doveva al tempo dei Borgia attingere tanta importanza negli affari di Stato, cominciava già allora a formar parte principale dell'arte di regnare.

Nè mi trattengo sull'avventura col palafreniere, che da Bocaccio, Decamerone, nov. 2. gior. 3, viene attribuita a Teodolinda, se non se, perchè mostrerebbe di qual buona pasta fosse *Agilulfo* suo secondo marito, e come lo avesse ridotto alla perfetta obbedienza.

Una sola volta però vedo il fiero spirito longobardo sollevarsi dalla cocolla del frate, dove il Diacono (L. III. cap. 26), riportando la violenza usata da Smeragdo, patrizio di Revenna, contro Severo patriarca di Aquileja, ed il suo richiamo a Costantinopoli, prorompe nelle sdegnose parole « *a daemonio non iniuste correctus* » riprovando la violenza, quantunque esercitata in confronto di un Patriarca eretico.

ai 70 anni, ed anche sua moglie Romilda non doveva esserne lontana, perchè non si legge che Gisulfo fosse ammogliato due volte, ciocchè il suo storiografico non avrebbe mancato di notare. Figuratevi quindi che eroina da romanzo doveva esser la Romilda a quel tempo, e dite se non vi sembra di vedere piuttosto la Diva Marcolfa del compianto *Zorutti*, sicchè tutto il bel romanzo di *Gisolfo e Romilda*, tante volte variato su tutti i tuoni dall'egregio professore in articoli e letture popolari, è in grave pericolo di sfumare per poco che vi si applichi la sonda di una critica scientifica ed imparziale.

E, siccome la rozzezza delle reliquie rinvenute e le circostanze della sepoltura mi fanno persuaso che questa avvenisse nei *primissimi* tempi dopo la longobarda occupazione, cioè verso il 570, non avrei nulla ad opporre se nel sarcofago testè dissotterrato si cercasse il padre del Duca Gisulfo od un altro Gisulfo qualunque, ma non quello che si vuol perito sul campo di battaglia lungi da Cividale nell'anno 611 dell'êra volgare.

Meravigliosi poi sono i salti che la fantasia del poetico Bellunese si permette sulle da lui supposte circostanze di quella sepoltura, e poichè avrà forse udito che *Alarico* re dei Visigoti fosse sepolto (410) nel letto del Busento presso Cosenza dal fido suo esercito (*Iornandes de origine actuque Getarum*, cap. 30), perchè dovevano lasciarlo in terra straniera, già s'immagina, che questo rito fosse generale e che anche nel caso nostro si volessero impiegare chi sa quali precauzioni per tener nascosto il luogo dove era sepolto Gisulfo, quasichè non Romilda sola, ma tutta la *Civitas*

Austriae avesse già anticipatamente risolto di aprire le porte al Cacano degli Avari; anzi prendendo pretesto da un fiasco di vetro, che i Greci avrebbero chiamato *phiala* ed i Romani *lagena,* ma che il dotto professore battezzò molto impropriamente per *urceus,* e da un ciottolo informe, che furono trovati nell' arca, la sua fantasia ascrive ai Longobardi costumanze che sono proprie dei selvaggi americani e confonde i Celtogalli coi Germani, ciocchè dopo Erodoto, (L. II, 32), il quale già conosceva la differenza, che passa tra essi, quantunque nascesse 484 anni avanti Cristo, non dovrebbe esser più permesso ad alcun fedel cristiano.

Pochi anni or sono furono nel Würtemberghese scoperti feretri di gente tedesca, consistenti in tronchi di albero scavati, costume che viene adombrato in qualche modo dalla tavola di legno trovata sotto il cadavere nel sarcofago di Cividale e che allude ad altro costume più antico ancora, di abbandonar il cadavere alle onde sopra una barca, quando i Longobardi occupavano ancora le sponde dell'oceano; ma posso assicurare l'egregio professore, che in quei sarcofaghi di legno non furono mai rinvenuti nè fiaschi di acqua o di vino, nè macine da mulino.

Certo, che il seppellire un sarcofago, che era destinato a restar sopra terra, e poi cacciar su tutto il resto la lastra, che era destinata a servirgli di base, è prova di rozzezza; ma non so vedervi nessuna fretta o segretezza, anzi mi sorprende che il bravo professore e i dotti suoi amici non si accorgessero dalla direzione della tomba *orientata, come la pietra che le stava sopra, dall'occidente all'oriente* precisamente, *che la sepultura deve esser avvenuta nella na-*

vata principale o laterale di una chiesa qualunque (perchè appunto nei primi tempi del cristianesimo più di adesso si poneva mente che ogni chiesa avesse all'oriente l'altare ed al lato di ponente l'ingresso), e che la lastra servì a ristabilire il livello col pavimento. Quando poi questa chiesa o cappella fu distrutta o soggiacque al naturale deperimento, è naturale che i ruderi avranno ricoperto il pavimento antico assieme alla lastra ed al sarcofago sottoposto e che così il terreno venne ad alzarsi, senzachè sia necessario di supporre distruzioni e stragi, incendi ed altri malanni.

Questa circostanza dovrebbe animare chi ama veramente il paese a nuove ricerche nella stessa direzione e nel livello medesimo, anzichè perdere il tempo nell'amplificazione di una prima scoperta.

Ora ancora due parole sull'iscrizione:

Cisul.

Chiunque abbia veduto sarcofaghi sa che le iscrizioni si trovano sempre sull'uno dei lati più larghi del sarcofago stesso e che il coperchio non era destinato a ricevere nessuna scritta, e rare volte soltanto si legge in qualche avello cristiano del quinto secolo, sull'orlo di quello, la data della morte; ed inoltre, nel nostro caso, a chi avesse avuto sale in zucca, fosse egli pure *un barbaro longobardo della prima epoca*, non poteva mai venir il ticchio di graffiar tre o cinque lettere presso la costa media del coperchio, per indicare la persona del defunto, giacchè doveva ritenere che, dopo collocati i mattoni e la lastra, per conguagliar la

tomba col pavimento della chiesa, nessun'anima vivente avrebbe mai scoperta e letta quella famosa scrittura, ma trattandosi di alto personaggio avrebbe chiamato uno scalpellino, che scolpisse sulla lastra, la quale sola restava visibile, il nome, lo stato, l'età, il giorno della nascita e della morte e tutte quelle cose insomma che si desidera di tramandare alla memoria dei posteri.

L'inscrizione adunque manca di ogni ragionevole motivo di esistere nel luogo dove è, se non si suppone fatta dopo restituito alla luce il sarcofago e da chi aveva un interesse che ci fosse, secondo la massima del diritto penale: *Is fecit cui prodest.*

Ma, dice il sottilissimo professore, voi negate a sei persone, che lo attestano, la fede che meritano; voi dite: *la vostra testimonianza non vale.*

Oibò! a me non importa che quelle sei persone abbiano veduto uscire di sotto alla calce un'iscrizione, ma la questione sta in ciò, se quella scritta avesse l'età di 1263 anni, di qualche giorno o di una notte soltanto. Il signor professore meglio di ogni altro conoscerà con quanta facilità si facciano i miracoli e le reliquie, sicchè la chiesa stessa è costretta a ripudiarne la maggior parte, eppure voi troverete non sei ma cento persone che attesteranno di aver veduto piangere una madonna, o muover la testa e gli occhi a qualche crocefisso; ma tutto ciò il più delle volte non è che illusione, e dipende, come si direbbe sul teatro, dalla *messa in scena.*

Ed in un'altra serie di fatti, chi non conosce le fabbriche di oggetti antichi a Roma e Napoli o non rammenta

nella commedia del Goldoni l'astuto Brighella, che fa vedere ai credenzoni *le pantofole di Cleopatra* e *la lucerna di Epitetto* in un paio di ciabatte ed un lanternino da stalla?

Per comprender meglio la cosa ritorniamo a quel brillantissimo articolo dell'esimo Arboit, di cui sopra, che sembra una satira della famosa iscrizione e che giustamente costernò il sarto-custode del museo, il quale nella mia visita del 19 giugno se ne lagnò meco e mi pregò di non fare altrettanto.

Non sono dunque io, che per il primo ponessi in dubbio la verità dell'inscrizione, ma fu il professore Arboit col suo articolo inserito nel *Giornale di Udine* del 19 giugno, e me ne appello al custode, che così lo intese e ne avrà avute le sue buone ragioni.

E difatti basta rilevarne alcune frasi per restare convinti che quell'attivissimo letterato, se anche avesse meno spirito di quello che egli ha, non poteva sperare di convincere il pubblico della sua sincerità con argomenti come quelli: 1°, che lo scalpellino non ha seguito appuntino la calligrafia del suo secolo; 2°, che il canonico d'Orlandi è incapace d'andar di notte collo scalpello e col lanternino in mano per consumare una frode; 3°, che nel fondo della scanellatura di qualche lettera c' è *traccia recente* e s' è veduto *del nero di matita presso gli orli di esse lettere;* 4°, che la commissione archeologica di Cividale *è incapace di malizia.*

Tutte queste cose io le ammetto ben volentieri, ma domando al campione di Gisulfo, se le chiavi del museo le

aveva egli in tasca per poter assicurare *che nessun altro* ci fosse andato di notte col *lanternino* per far quei scarabocchi e coprirli con un poco di calce, che si asciuga presto, o di gesso, che divien solido più presto ancora, e notate che non sono scolpiti in forma prismatica, come lo avrebbe fatto ogni tagliapietra da Adamo a questa parte, ma semplicemente solcati sopra un modello di *lapis*, come ne sarebbe capace qualunque altro.

Dunque nè i testimoni, nè la commissione archeologica io li accuso di malizia, anzi al contrario, e perfino il dotto Arboit dovrei crederlo più ingenuo d'una colomba se egli crede davvero, che per leggere quei caratteri *rozzi e volgari*, ma perfettamente *chiari*, l'abate Tomadini avesse bisogno d'impiegare il *sistema della carta bagnata;* che malgrado ciò nel fondo dei solchi restassero dei granellini di cemento, che, non avendo voluto aderire alla carta pesta, preferirono di figurare sul gesso dei rilievi fatti da Marco Bardusco e che finalmente delle traccie di matita sia colpevole egli solo, per aver ordinato di calcare l'iscrizione sopra una carta da spedirsi all'archeologo Spano, quasichè si scrivesse e si calcasse sotto anzichè sopra la carta. Non vi sembra, cortesi lettori, di assistere ad una rappresentazione di magia o di spiritismo, dove le parole tracciate sulla carta compariscono invece sul muro o nella tasca dei spettatori?

Ma, se egli stesso non crede tutto ciò, sarebbe una finissima satira quella che egli intese di scrivere sotto la forma di un panegirico, o forse egli suppone il mondo tutto popolato da grandi fanciulli, pronti ad accettare a bocca

aperta i suoi troppo franchi, ma non abbastanza maturati aforismi.

Quanto l'illustre filologo ci va insegnando *sui caratteri rustici del seicento* e precisamente sui *rustici minuscoli e corsivi*, sarebbe inutile di oppugnare seriamente, giacchè ognuno comprenderà facilmente, che, se delle lingue rustiche, cioè dialetti o lingue parlate dal popolo, esistettero sempre ed ovunque, non ebbero però mai apposita scrittura, ed il parlar di *caratteri rustici romani o longobardi* è lo stesso come se si parlasse di un alfabeto *friulano, bolognese, lombardo* o *veneziano*. Perciò Isidoro (Orig. I, 31) egregiamente osserva: *unaquaque gens facta Romanorum cum suis opibus vitia quoque et verborum et morum Romam transmisit*; e Fed. Diez, nella celebre sua *Grammatica delle lingue romaniche* (T. I, p. 3) opina: *Sotto quell'idioma, cioè la lingua popolare e romana rustica, non s'intenda altro da quello che dapertutto finora s'intese, cioè l'uso del parlar volgare, che si manifesta nella pronuncia trascurata e mozza delle parole, nella tendenza all'emancipazione dalle forme grammaticali, nell'impiego di frasi e costruzioni particolari che sono ripudiate dai scrittori della lingua.* Vedasi anche Pompeo Festo, epitome di Verrio Flacco, *de significazione verborum* nell'estratto di Paolo Diacono, G. Lemaire, Parigi 1595; Dante Allighieri, *De vulgari eloquentia* (L. I, 10); Fèrrari, *Origines linguae italicae*, Patavii 1676; Mussafia, *Contr. alla storia della lingua italina*, Vienna 1862.

Dunque la lingua rustica non era altro che la lingua parlata dal popolo, che secondo i diversi elementi di cui questo popolo era composto, variava da una provincia al-

l'altra e che poco a poco si tramutò nei dialetti attualmente viventi.

Ma per molti secoli dopo la caduta dell'impero d'occidente il popolo comprendeva ancora il latino scritturale, che era sempre ancora la lingua della corte, del foro e della chiesa, sicchè fino a San Francesco di Assisi e San Antonio di Padova, che primi, dicesi, aver usato della lingua volgare, si predicava in latino, come ora si predica nell'italiano illustre anche a Como e Cividale.

La lingua del popolo veniva perciò parlata e non scritta, e, seppur volevasi tradurla in carta, era necessario servirsi dell'alfabeto latino, per la qual cosa *un carattere* od *alfabeto rustico* non lo ebbero i Romani, nè i Longobardi, come non lo abbiamo neppur noi.

Come dopo tutto ciò il degno professore possa asserire di aver confrontate *le cinque lettere della tomba gisolfiana con quelle dei caratteri* rustici del seicento e del settecento, *usate nei Codici di quell'età* e *di averle trovate corrispondervi affatto,* non so comprendere davvero. Se le avesse confrontate colle specifiche e colle lettere di qualche sarto, falegname o ferrajo del secolo decimonono credo vi avrebbe trovata maggiore corrispondenza ancora, nè io, per timor di vedermi crollare sul capo i venerandi codici con tutti gli scaffali, avrei azzardata quella asserzione, la quale, per usare le precise parole del mio avversario, ha il pregio di combinare una soverchia franchezza con una leggerezza incredibile. (1)

(1) Quali fossero i caratteri corsivi usati dai romani meglio che altrove si può desumere dalle iscrizioni rinvenute negli scavi di Pompei

Eppure sarebbe ormai tempo che anche nel campo della scienza si avverasse la divisa "*l'Italia farà da sè*„ poichè è purtroppo vero, che gli studi seri sulle cose nostre, salve alcune lodevoli eccezioni, li dobbiamo a quelli di oltremonte, e fu d'uopo che *Niebuhr* venisse a diradare la nebbia mitologica di cui Tito Livio, attingendo a leggende popolari antiche, aveva ravvolti i primi tempi di Roma; che *Momsen* e *Lepsius* richiamassero alla vita gli obliati dialetti dell'Italia inferiore anteriori al latino e ci spiegassero le tavole inguvine e bantine, il cippo abellano e la cista di Preneste; che il *Gregorovio* illustrasse la storia della Roma dei Papi e del medio evo di una luce incognita finora; che *Diez* c' insegnasse le recondite origini, da cui derivano i vocaboli della nostra lingua; che *Eitelberger* descrivesse i monumenti di Cividale; che *Coernig* illustrasse i preziosi manoscritti e cimeli di quell'archivio fu capitolare, nonchè gli usi, i costumi e le istituzioni del Friuli medioevico in generale; che *Bethman* si facesse editore del più antico e più corretto Codice membranaceo della Storia dei Longobardi di Paolo Diacono, fino allora poco conosciuto.

Ma finchè vi è pericolo, che la più modesta e timida pa-

e del Palatino in Roma, e dai saggi che ne pubblicarono: Fiorelli, *Monumenta epigrafica Pompeiana;* Garucci, ecc., *Bollettino archeologico Napolitano*, dai quali rileverà l'egregio Arboit, che, se esiste qualche esempio di corsivo scritto col carbone od a colore sulle pareti delle case, le incisioni sulla pietra sono sempre in carattere lapidare, e nè gli uni nè gli altri somigliano per nulla al suo CISUL e meno di tutto nella U.

Anche il *Manuale paleografico* del Gloria, da lui citato, non dà diversi risultati.

rola in favor della scienza venga affogata sotto una doccia di figure rettoriche, ammonticchiate l'una sull'altra, come quei castelli di crocante, che formano le delizie dei fanciulli, si è tentati di esprimere le proprie idee piuttosto nel dialetto del Giappone, dove, mi dicono, che si scrive solo dopo averci pensato due volte.

Supponete, per esempio, che taluno, occupandosi da forse venti anni dell'antica topografia, gelando sui monti e sudando nelle paludi per rilevare i cangiamenti che nel corso delle acque e nella direzione delle strade avvennero da duemila anni in questa Patria del Friuli, s'avvisasse di scrivere che la *Via Bellojo* dell'Itinerario di Antonino non è rettamente segnata, come nelle carte del mondo antico viene generalmente tracciata pel Canale di Caporetto; eccogli tosto un letterato alle spalle, che lo apostrofa: Signore! voi offendete la *pervetusta* borgata di Caporetto. Voi osate asserire che di là non passava la strada militare romana; ma io vi dico che a Caporetto ci son stato e vi ho mangiata a cena la più deliziosa salata romana, che si possa imaginare. Ora come volete voi che venisse colà la salata romana, se non ci fossero stati i Romani, e dovunque c'erano i Romani esistevano anche magnifiche strade, come a me consta dai codici del seicento, e via discorrendo.

Che ne dite o benigni lettori! non la sarebbe cosa da gettare la penna col fermo proponimento di non riprenderla mai più. Ed io pure, chiedendo scusa al colto ed all'inclita della lunga cicalata, depongo la mia coll'intenzione di non ripigliarla, a menochè non piaccia al mio avversario di convocare sulla *Tomba di Gisolfo*, come or si costuma, un

congresso internazionale archeologico, che sarà tanto e poi tanto sodisfatto di conoscere il nuovo sistema della carta bagnata ed il magico lapis, nonchè i suoi codici scritti in *caratteri rustici minuscoli e corsivi del seicento e del settecento.*